

6.b. Le fonti per la conoscenza del latino volgare

Prima di entrare in argomento, si deve avvertire che per tradizione il Latino scritto è definito “**Latino classico**”, mentre il Latino parlato è denominato “**Latino volgare**”. Soprattutto la seconda definizione è inesatta e fuorviante, se non si definisce bene il suo significato. “Latino volgare” è un adattamento dell’espressione latina *sermo vulgaris* “lingua, modo di esprimersi del *vulgus*”. *Vulgaris* “volgare” è derivato della parola *vulgus*, che in Latino significa non propriamente “popolo”, ma precisamente “popolo basso, popolino”, cioè lo strato inferiore del popolo. Quindi, definendo il Latino parlato “Latino volgare”, si corre il rischio di far pensare che si tratti della lingua del popolo basso, del *vulgus*. Ma il Latino è ovviamente parlato, su diversi registri, da tutta la popolazione, dal livello sociale più basso a quello più alto; da Cicerone allo schiavo. Quindi, possiamo continuare a usare la vecchia definizione di “Latino volgare”, ma tenendo ben presente che l’espressione deve designare la lingua parlata in generale, parlata da chiunque.

Si può ragionevolmente pensare che la lingua parlata non differisca sostanzialmente da quella scritta. Ma differenze esistono comunque; parecchie differenze tra i due registri sono tali che esse spiegano l’evoluzione successiva e la loro presenza nelle lingue romanze. Per conoscere esattamente la lingua latina parlata occorrerebbe sentirla parlare: ma ciò è ovviamente impossibile. Le nostre uniche fonti per la conoscenza del Latino volgare sono dunque scritte. Il problema è che, quando si scrive, qualunque sia il grado di cultura di chi scrive, si tende sempre ad evitare l’uso di espressioni troppo aderenti alla lingua parlata. Le persone di maggiore cultura sono più abili nel far questo. A chi invece gode di una cultura limitata può sfuggire, in varie misure, qualche idiotismo, qualche carattere derivato dalla lingua parlata. Si aggiunga che in certi casi particolari anche gli scriventi più raffinati non rifuggono, volontariamente, dall’inserire stralci di lingua parlata (o meglio, imitazioni di lingua parlata) nei loro testi scritti. Così, le fonti scritte attraverso le quali possiamo ricavare informazioni appartengono a certe particolari categorie, più adatte, per natura, ad accogliere elementi ricavati dal parlato.

1) **Gli autori latini, quando, per varie ragioni, usano espressioni di lingua parlata.**

Prima di tutto gli autori arcaici, precedenti la fissazione della norma scritta del Latino, e perciò liberi da vincoli che ancora non esistevano. Tra questi spiccano i commediografi Plauto (III-II sec. a.C.) e Terenzio (metà del II sec. a.C.), soprattutto il primo. La loro facilità ad accogliere elementi della lingua parlata e popolare non deriva solo dalla loro antichità, ma anche dal fatto che erano autori di teatro, e di commedie, che prevedevano l’uso di un registro linguistico “basso”, molto vicino al parlato.

Autori di manuali pratici. Autori *de re rustica* (trattati di agricoltura), come Catone il Censore, Columella, Palladio. La natura di queste opere, destinate a un uso pratico, li costringeva spesso all’uso di espressioni popolari, vicine al parlato, per esprimere esattamente i concetti utili ai lettori. Autori di veterinaria, come l’autore anonimo della cosiddetta *Mulomedicina Chironis* (IV sec. d.C.); autori di manuali di cucina, come quello attribuito a un certo Apicio, che ebbe molta fortuna. Ecc.

Altri autori presso i quali è possibile reperire elementi di lingua parlata sono quelli che coscientemente e volontariamente ne fanno uso, anche abbondante, per scopi letterari, per caratterizzare efficacemente un personaggio, un ambiente. È il caso di Petronio,¹ che nel suo *Satyricon* mette in bocca ai suoi personaggi (tutti di bassa estrazione e di dubbia moralità) espressioni popolari tratte dalla lingua parlata. Tale trattamento è riservato in particolare al personaggio di Trimalchione, liberto (quindi schiavo liberato) divenuto ricchissimo e ostentante spudoratamente, da buon *parvenu*, le proprie ricchezze; oscillante tra l'espressione aulica, desunta da una cultura di seconda mano, e la rozzezza espressiva più pesante.

Autori cristiani. I Padri latini della Chiesa, pur essendo tutti di specchiata cultura,² tendevano a tenere a evitare l'uso di uno stile elevato, per attenersi a un modo di espressione più vicino al parlato, ed essere meglio compresi dal loro pubblico, i primi Cristiani, che appartenevano per lo più alle classi popolari. Agostino affermava, significativamente: «*Melius est reprehendant nos grammatici quam non intelligant populi*» (“è meglio essere criticati dai grammatici che non essere compresi dal popolo”). Un carattere popolare aveva anche la lingua della più antica versione latina della *Bibbia* (cosiddetta *Itala* o *Vetus Latina*), tradotta dal greco della versione dei Settanta, la quale a sua volta traduceva l'originale ebraico. Nel IV sec. d.C. san Girolamo intraprese una nuova versione, direttamente dall'ebraico, che divenne canonica nella Chiesa di Roma, ed è chiamata di solito *Vulgata*; anche questa fa uso di un linguaggio, anche se più corretto rispetto alla precedente, pur sempre semplice, aderente ai modi della lingua parlata.

Autori di modesta cultura. Ci sono autori latini che, per scarsa cultura, non riescono ad evitare, nelle loro opere, di far ricorso a diversi volgarismi. Un tipico esempio di questa tendenza è la *Peregrinatio Aetheriae ad loca sancta* (“Pellegrinaggio di Eteria ai luoghi santi”). È il diario del pellegrinaggio compiuto da una donna spagnola (forse una monaca) in Oriente e Terra Santa, probabilmente nel IV sec. d.C. Contiene, accanto ad espressioni auliche, moltissimi volgarismi di ogni genere, che ci danno testimonianza di tendenze linguistiche che troveranno poi compimento nelle lingue romanze.

2) **I grammatici latini.** I grammatici sono coloro che descrivono le strutture di una lingua e ne sorvegliano la correttezza. Perciò sono spinti a segnalare e criticare ogni deviazione dalla norma. E talvolta la “deviazione” non è altro che una tendenza della lingua parlata, considerata da loro erronea, ma che ha preso piede nel latino volgare e si svilupperà nelle lingue romanze. Un'opera curiosa di carattere grammaticale, che rappresenta bene questa tendenza, è la cosiddetta *Appendix Probi*, composta forse a Roma nel III sec. d.C. (ma la datazione è molto controversa e arriva, presso taluni studiosi, fino all'VIII sec.). L'opera (se così si può definire) porta questo nome perché si trova alla fine di un'opera del grammatico Valerio Probo in un manoscritto dell'VIII sec., conservato a Vienna, proveniente dall'abbazia di Bobbio.

¹ Autore misterioso, sulla cui identità si discute. L'opinione più diffusa, ma non accolta da tutti, è che si debba identificare con un Petronio, definito dallo storico Tacito *arbiter elegantiarum* (da qui il soprannome “Arbitro”); uomo ricco e raffinato, di grande spirito, costretto al suicidio da Nerone.

² Ad es., sant'Agostino, prima della conversione, era insegnante di retorica.

Si tratta di un semplice elenco di 227 parole volgari da evitare, accompagnate dalla forma corretta, secondo lo schema fisso *x non y* (*x* è la forma corretta, *y* quella “erronea”). Tra gli “errori” troviamo forme che poi continueranno nelle lingue romanze. Ad es., *auris non oricla*. Qui la forma del Latino classico *auris* “orecchia” viene messa a confronto con quella volgare *oricla*; quest’ultima deriva dal diminutivo di *auris*, *auricula*, con due cambiamenti fonetici: la caduta della *u* protonica (*auric(u)la*) e la riduzione a *o* del dittongo *au*. Ora, da *oricla* vengono l’italiano *orecchia*, il francese *oreille*, lo spagnolo *oreja*, portoghese *orelha*, rumeno *ureche*, ecc. *Auris*, invece, non ha lasciato tracce nelle lingue romanze.

3) **I lessicografi**, cioè gli autori che studiano il lessico di una lingua. Sono meno importanti dei grammatici, ma anch’essi forniscono alcuni materiali allo studio del Latino parlato. L’opera più celebre in questo campo sono certamente le *Etymologiae* del vescovo di Siviglia Isidoro (VI-VII sec. d.C.), una vera e propria enciclopedia sotto forma di studio lessicale. Prende in esame moltissime parole, divise per argomenti, attribuendo loro etimologie molto spesso fantasiose; ma è utilissima agli studi lessicali sul Latino volgare e costituisce uno dei pilastri della cultura occidentale, nel Medioevo.

4) **Le iscrizioni**. Sotto questo nome vanno una serie di testi di varia natura, scritti su diversi supporti.³ Alla linguistica romanza sono più utili le iscrizioni di carattere privato che quelle di carattere pubblico, nelle quali la lingua è naturalmente più sorvegliata e aderente alle norme grammaticali. Si tratta, come detto, di testi eterogenei, come le iscrizioni funerarie, i graffiti murali, ed altre tipologie; hanno in comune il fatto, che essendo state scritte da persone di bassa cultura, conservano spesso tracce anche cospicue di volgarismi. Possiedono anche due caratteristiche che le rendono particolarmente preziose. Sono spesso databili e quasi sempre localizzabili. I due caratteri le rendono utilissime a definire il Latino parlato in una certa regione, in una data epoca. Particolarmente interessanti, per il loro numero e per la loro qualità, i graffiti murali trovati a Pompei. Sono sicuramente anteriori al 79 d.C. (anno dell’eruzione del Vesuvio). Oltre a fornire informazioni abbondanti sulla vita quotidiana di una città romana del I sec. d.C., sono anche preziose per le informazioni che ci danno sulla lingua latina parlata in quell’epoca e in quel luogo. Attestano, in una data molto precoce, fenomeni che poi continueranno nelle lingue romanze. Un esempio di iscrizione (funeraria) romana. Vi si legge: *FOSSOR VIDE NE FODIAS DEVS MAGNU OCLV ABET* (“scavatore, bada di non scavare; il dio ha un grande occhio”). Vi si trovano fenomeni continuati nelle lingue romanze: la caduta della *-m* finale (*magnu oclu* invece di *magnum oclum*); la caduta della *u* postonica (*oclu* < *oculu*); la perdita della *h-* iniziale (*abet* invece di *habet*). In particolare, da *oclu*, non da *oculum*, sono derivati l’italiano *occhio*, il francese *oeil*, lo spagnolo *ojo*, il portoghese *olho*, il rumeno *ochiu*, ecc.

5) **Le grafie dei manoscritti**. Soprattutto attraverso gli errori dei copisti, che denunciano le tendenze, per esempio, all’ipercorrettismo.

6) **Le note tironiane**. Si tratta di un sistema di stenografia, che si dice sia stato inventato dal liberto e segretario di Cicerone, Marco Tullio Tiro. I manoscritti e le

³ Sono raccolte e pubblicate nel gigantesco *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

glosse in note tironiane sono spesso veicoli di espressioni popolari, tratte dalla lingua parlata, perché chi le trascrive, scrivendo molto rapidamente, non sorveglia la forma in cui scrive, e incorre talvolta in “errori”.

7) **I diplomi.** I *diplomi* sono gli editti emessi dai sovrani dei regni romano-barbarici, redatti in un latino tardo e spesso assai scorretto, dal quale trapelano tendenze linguistiche che corrispondono alla lingua parlata. Ad es., nei diplomi dei re Longobardi d’Italia, si nota una notevole incertezza nel trattamento della *-s* finale latina, che ora viene omessa dove ci vorrebbe, ora viene aggiunta dove non ci vorrebbe. Questo è lo specchio fedele della situazione italiana, area nella quale la *-s* finale latina è caduta; chi scrive, avendo perduto le nozioni elementari di grammatica latina, non sa più dove questa *-s* scomparsa dalla pronuncia vada messa o non vada messa.

8) Quando di una parola o di un mutamento fonetico non ci sia documentazione nel latino scritto, si deve ricorrere al **metodo comparativo**. Si comparano tra loro le forme o i fenomeni presenti nelle lingue romanze e analoghi, e si risale, tramite questo confronto, all’origine. Un esempio. L’italiano *carogna*, il francese *charogne*, il provenzale *caronha*, lo spagnolo *carroña*, ecc. mostrano tutti con evidenza di provenire da una parola latina; ma tale parola non è attestata in latino scritto; si deve trattare perciò di una voce della lingua parlata che non è mai approdata alla scrittura (probabilmente perché ritenuta troppo popolare). Procedendo al confronto, sillaba per sillaba, delle diverse manifestazioni romanze della parola, si può giungere a ricostruire in modo verosimile l’etimologia dalla quale esse discendono. Tutte iniziano per *ca-*, con consonante occlusiva velare iniziale, tranne la voce francese *charogne*, che ha all’iniziale una palatale. Ma noi sappiamo che in francese C+A latina dà un suono palatale (scritto *ch*, e pronunciato *č* in antico francese, *š* in francese moderno); quindi anche *cha-* proviene da *ca-* latino. La prima sillaba era *ca-*. La seconda sillaba era certamente *-ro-* (tutti gli esiti convergono). L’ultima sillaba contiene in tutte le lingue una nasale palatale *ñ*; questa può derivare solo da un originario *-GN-* latino (come *pugno* in italiano viene da PUGNUM latino), oppure da *-NJ-* (N + iod); quindi, nella voce originaria l’ultima sillaba suonava *-gna* o *-nja*; la vocale finale era certamente *-a* (la *-e* del francese è normale esito di *-A* finale latina). Tra *-gna* e *-nja*, è preferibile la seconda ipotesi, perché in latino ci sono altre parole che si formano col suffisso *-onia*. Si arriva dunque al risultato *CARONIA,⁴ che non è altro che un derivato di *caro*, *-rnis* (“carne”), + suffisso *-onia*. Il caso è molto semplice e si presta bene a fungere da esempio; naturalmente se ne vedono di molto più complessi e difficili.

⁴ L’asterisco contraddistingue le forme ricostruite.